



Fotografia, design e arte «Tipografia Helvetica» evoca i dandy anni '70 e celebra Omar Galliani

È uscito il quarto numero della rivista *Tipografia Helvetica*, dal sottotitolo «euroswis-culturalmagazine». Questa volta, l'aria svizzera si avverte un po' meno del solito e la rivista si dedica all'Italia. L'editoriale di Tommaso Labranca, dopo uno sfogo sul concetto di kitsch, rimpiange i dandy anni Settanta rispetto ai modaoli artisti di oggi che sognano una vita borghese. Ecco allora una carrellata sulle diverse tipologie di dandy: l'animale da discoteca, come John Travolta, per cui si pre-

senta anche il volume *La disco: storia illustrata della disco-music* di Andrea Angeli Bufalini e Giovanni Savastano; il ribelle, ovvero Helmut Berger, la dandy *femme fatale*, cioè Florinda Bolkan e così via.

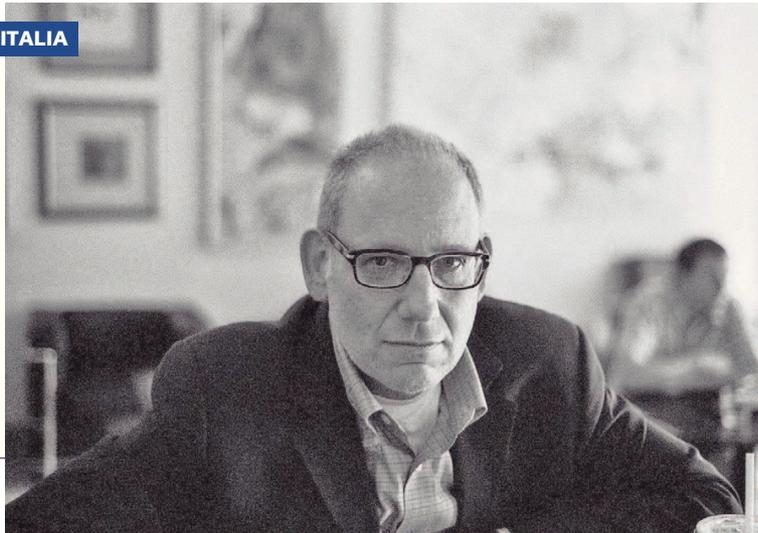
Quindi, un importante focus sul design. Si tratta di un approfondimento su Omar Galliani e la mostra della scorsa estate a Cannobio. L'artista ha saputo attualizzare la tradizione rinascimentale con le più diverse contaminazioni: musica, cinema, moda, lettera-

tura... E ancora, sempre sul disegno, la collettiva «Giappone Anno Zero», che ricorda i 70 anni dal lancio delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki, al Museo del Fumetto di Milano. Spazio poi per un disegnatore ticinese, Gordon Mc Couch, con le sue carte e i suoi acquarelli, per l'esposizione del Gruppo Calligrafia Ticinese, ma pure per il design (Floris Schoonderbeek), la fotografia (Alexey Klatov), l'architettura, la letteratura e altre sorprese. V. AGO.

DAVID LEAVITT

AMANTE DELL'ITALIA

Lo scrittore statunitense e docente universitario di scrittura creativa David Leavitt (1961), che ha vissuto a lungo anche in Italia. Sotto, la copertina del suo ultimo romanzo



«Le mie coppie di rifugiati a Lisbona ispirate dallo zio gay di Anna Frank»

Lo scrittore americano torna al romanzo dopo sei anni di silenzio e di ricerche storiche, raccontando i ricchi ebrei in fuga dall'Europa in fiamme del 1940

PAOLO BIANCHI

Lo scrittore americano David Leavitt (1961) ha conosciuto il successo precoce. A 23 anni aveva già piazzato un libro nelle mani di molti lettori e di critici favorevoli. Il classico esordio fulminante che richiede però, per essere confermato, una forza d'animo eccezionale. I suoi romanzi si sono succeduti negli anni con implacabile regolarità, a distanza di uno o due anni l'uno dall'altro. L'ultimo invece ha avuto una gestazione lunga, sei-sette anni. È uscito in Italia per Mondadori e s'intitola *I due hotel Francfort* (pp. 248, euro 22).

È la storia di due coppie di espatriati, tre americani e un'inglese, che volendo lasciare l'Europa allo scoppio della Seconda guerra mondiale a causa delle persecuzioni razziali, si trovano a Lisbona, come in un limbo, in attesa di un visto che consenta loro di imbarcarsi.

Abbiamo incontrato Leavitt a Milano; sabato sarà tra gli ospiti d'onore di Pordenonelegge, alle 16.30 in piazza San Marco.

«È una storia di rifugiati, ma ha poco a che fare con la questione di oggi. Nel 1940 a Lisbona c'erano anche rifugiati ricchi e benestanti, non necessariamente con i soldi, ma per una questione di classe più che di portafogli. E molti erano ebrei: scrittori, artisti, giornalisti. Venivano da Germania, Belgio, Francia e Austria».

I «due Francfort» sono due alberghi che curiosamente portavano lo stesso nome. Come ha condotto le ricerche storiche e toponomastiche?

«In calce al libro c'è una bibliografia. Mi preme ricordare l'opera di Irene Pimentel, storica portoghese che ha scritto sugli ebrei in Porto-

gallo durante la guerra. Poi ho attinto dai *memoirs* di sei o sette rifugiati, e voglio citare le *Memorie* di Alfred Döblin. Quanto alla geografia, sono stato a Lisbona tre volte per complessive sei settimane. I nomi delle strade non sono cambiati, così come i nomi dei posti. Per esempio, ristoranti come Gambrinus, Pastelaria Suiza, Farta Brutus».

Che cosa l'ha ispirato?

«La figura di Jean Michel Frank, un grande designer di mobili, di origine parigina, cugino di Anna Frank, ebreo, gay e di sinistra. Anche lui lasciò l'Europa, per l'Argentina e poi per New York, dove morì suicida nel 1941. La sua figura nella mia narrazione lascia il posto a due coppie, i cui maschi hanno poi una relazione fra loro».

L'omosessualità è sempre presente nei suoi libri, insieme alla dissoluzione delle relazioni di coppia...

«Io sono omosessuale dichiarato da sempre. Conosco questo mondo, anche con le sue esagerazioni e contraddizioni. Tra i miei amici gli etero non sono sposati, i gay sì. Ma per me il matrimonio non è importante e se sposerò il mio compagno sarà per ragioni fiscali e di assicurazione. Poi noto anche un superamento delle distinzioni di genere. Ho studenti dei miei corsi universitari che praticano il "poliamore", una variante dell'amore aperto. Una gran faticaccia, mi sa...».

I suoi fuoriusciti possono far pensare agli americani all'estero di Hemingway, per quanto non fossero perseguitati politici?

«No. Scrivendo avevo in mente altri libri: *Sotiene Pereira* di Antonio Tabucchi, *L'anno*

della morte di Ricardo Reis di Saramago, *Los Maia* di Eça de Queirós».

Ha un'opinione su questa emigrazione epocale e su l'assenza d'azione da parte di Obama?

«Le emigrazioni ci sono sempre state; i miei nonni fuggirono dalla Lituania in America per salvarsi dai pogrom e dall'arruolamento forzato nell'esercito russo. Già allora c'era un acceso dibattito sul fatto che gli immigrati portassero via posti di lavoro. Non so nulla delle politiche di Obama, se non quel che ho letto sui giornali a proposito di una sua timida apertura all'ospitalità».

È stato molti anni in Italia. Che ne pensa?

«Prima abitavo in Maremma, in una casa bellissima, un posto forse troppo noioso per un 35enne. Poi a Roma, che mi ha disilluso. Detestavo i giri delle feste in terrazza tipo *La grande bellezza*. Ho problemi con Roma, mentre adoro Milano e Napoli, per quanto diversissime. A proposito di Napoli, mi viene in mente l'enorme successo in Gran Bretagna e Usa dei romanzi di Elena Ferrante. Spero aprano la porta alla traduzione di altri italiani».

Scrittori americani preferiti?

«Lethem, Safran Foer, Eugenides, Franzen. E David Foster Wallace, che mi chiamava *Fuckhead* ("testa di c.", ndr). Ma non mi voleva male, e adesso è un mito».

Se dovesse scegliere tra non poter più scrivere o non poter più leggere?

«Odio questo genere di domande. Come dover scegliere tra essere cieco o sordo. In pensione, leggere. Per ora, ho bisogno di scrivere».

Pillole di storia

L'«Incompiuta» di Schubert recuperata da Von Herbeck e portata nella leggenda

SERGIO DE BENEDETTI

Tra le numerose composizioni incompiute che costellano il panorama della musica classica internazionale, la *Sinfonia n. 8 in si minore D.759* di Franz Schubert, denominata, appunto, «Incompiuta», è certamente la più famosa in assoluto. Schubert iniziò a comporla nel 1822 quando aveva 25 anni e aveva accumulato una buona esperienza attraverso sei sinfonie giovanili elaborate tra il 1813 e il 1818, che furono eseguite soltanto dagli studenti dello Stadtkonvikt di Vienna e di cui poco o niente si sa. Anche la settima sinfonia risultava essere una incompiuta poiché Franz iniziò a lavorarci nel 1818 senza portarla a termine, così come nel 1821 con l'abbozzo di una nuova composizione in mi maggiore, forse propedeutica alla *Sinfonia n. 9 in do maggiore* del 1828 detta «La Grande», terminata poco prima della morte che lo colse lo stesso anno a soli 31 anni a causa di una febbre tifoide.

Per oltre 40 anni l'«Incompiuta» per eccellenza rimase sconosciuta finché a metà del 1865 accadde casualmente un episodio determinante. Il direttore d'orchestra Johann Ritter Von Herbeck, infatti, all'epoca anche professore presso il Conservatorio di Vienna, si recò a visitare un anziano e modesto musicista malato da tempo, Anselm Hüttenbrenner, che aveva al suo attivo il solo fatto di aver conosciuto personalmente Schubert in quanto compagno di studi quando entrambi erano stati allievi di Antonio Salieri. L'abitazione di Anselm era ricolma di cianfrusaglie e di spartiti disseminati ovunque, e tra questi Johann acciò un manoscritto che riportava, nientemeno, la firma autografa di Franz. Incuriosito e comunque certo di trovarsi al cospetto di una composizione già nota, Von Herbeck iniziò a visionarla e potete dunque immaginare la sua sorpresa quando comprese di essersi imbattuto in una novità assoluta, appunto la Sinfonia denominata in seguito come sappiamo.

La prima esecuzione avvenne nella capitale austriaca il 17 dicembre 1865 sotto la direzione dello stesso scopritore, con un successo subito straordinario poiché Von Herbeck, grande sostenitore della musica di Schubert, seppe cogliere nei due movimenti conosciuti (allegro moderato e andante con moto) il meraviglioso valore della melodia e le intuizioni armoniche di intensa originalità del grande e sfortunato compositore viennese. Hüttenbrenner, considerata l'età avanzata (aveva 71 anni e morirà due anni dopo), non riuscì a comprendere compiutamente l'importanza della scoperta, ma volle essere comunque presente all'evento. Durante il concerto, con gli occhi pieni di lacrime, ascoltò la musica come rapito dai ricordi e svenne al termine dell'esecuzione, sovrappreso da un bagno di sudore. Von Herbeck invece, deceduto nel 1877, trasse notevole vantaggio accademico dalla sua «scoperta», ma va detto che in modo disinteressato sostenne anche Anton Bruckner e Hector Berlioz, nonché compositori minori quali Franz Doppler e Karl Goldmark, a riprova di una professionalità diffusa e di un'acuta sensibilità musicale.